

BARBAGELATA Giovanni Battista, nato a Genova il 7 luglio 1922.

D. Comincio col chiedere le sue generalità.

R. Barbagelata Giovanni Battista, nato a Genova il 7 luglio del 1922.

D. La sua famiglia era della zona, vero?

R. Sì, di Genova centro, di via Smirne. Poi, dopo varie volte che abbiamo cambiato casa, siamo andati a stare a Quinto. A Quinto ci sono arrivato che avevo undici anni e poi sempre stato a Quinto.

D. Suo padre che lavoro faceva?

R. Mio padre, prima, era un commerciante di frutta e verdura. Aveva due banchi al mercato dello Statuto, tre banchi all'orientale e due a corso Sardegna. Poi, pianino pianino, dato che lui era un mazziniano convinto, il fascio prima gli ha tolto quelli dello Statuto, dandoli a due attivisti fascisti, poi gli hanno tolto a poco a poco, uno per volta, quelli dell'orientale, sempre per darli ad attivisti del fascio. Poi l'hanno fatto chiudere, perché gli hanno tolto anche quelli di corso Sardegna. È riuscito, dopo la guerra, che ha incontrato Boccardo che aveva un piccolo stabilimento di medicine, tramite lui ad entrare nella direzione dei cinematografi di Nervi. Del Verdi, dell'Adua, del Rosa, del Flora. E anche di quello di Quinto ed è rimasto lì. Di idee era mazziniano, Dio, Patria e Famiglia, convinto.

D. Quindi lei in casa sentiva parlare di antifascismo.

R. Un pochetto ce lo diceva, ci metteva sull'avviso, però ce l'aveva con i tedeschi. Adesso vado avanti: quando siamo partiti da Favria Canavese, si passava per Genova, dovevo raggiungerli a Napoli, sono passato da casa. A tutti non l'ho detto, ma a mio padre sì. «Nello zaino avevo la divisa coloniale.» «Bene,» mi ha detto «vai. Ma sappi una cosa: che i tedeschi ti hanno ucciso due zii nella Grande Guerra ed hanno sparato su tuo padre; essere alleati dei tedeschi io non lo vedo giusto, è un'infamia. Non fidarti di loro. Vai adesso.» Questo era lo spirito non di me solo: parlando con tanti militari e con tanti ufficiali, era questo, nessuno si fidava dei tedeschi.

D. Lei che studi ha fatto?

R. Ho fatto la IV° Istituto Tecnico e poi dovetti andare a lavorare. Per diverso tempo sono andato a lavorare e guadagnavo cinque lire alla settimana.

D. Che lavoro faceva?

R. Pulire il banco di un falegname, aiutarlo a mettere a posto. Tanto per levarmi dalla strada e portare qualche soldo in casa. Poi alla Casa del Balilla avevo saputo che facevano dei corsi; sono andato ad informarmi e mi sono iscritto. Alla mattina, corso di perito radiotecnico e al dopopranzo perito meccanico. Davano una lira per presenza e i soldi per il tram, che allora c'era il tram. Mi ci sono iscritto e per un mese sono andato senza dire nulla a mio padre, perché me lo immaginavo già quello che diceva. Alla fine: «Dove vai, sempre? Cosa fai? I soldi dove li pigli?» Perché davo sempre dieci lire alla settimana, in casa. Alla fine gliel'ho detto. Mi ha lasciato andare una sberla: «E tutto quello che ti ho detto io, a cosa serve?» E basta...

D. Lei a che età ha cominciato ad avere un lavoro fisso?

R. Solo nel '46, dopo la guerra.

D. A che età è stato chiamato alle armi?

R. A diciannove anni. Ero Ispettorato del Genio, dipendevo dal generale Ambrogi e nessuno ci poteva dire nulla, fare nulla. Perché eravamo i privilegiati... A diciannove anni e mezzo ero in Africa. A Cirene. El Mekili, che è un'oasi oltre il Ghebel.

D. Rimase molto in Africa?

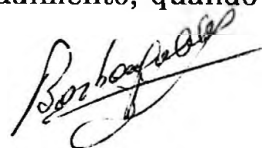
R. Sì, finché non battei il record di velocità nella ritirata. L'abbiamo fatta di corsa!

D. Lei non faceva parte di un reparto combattente?

R. No, ero REM, radio elettricista montatore. Prima di andare in Africa mi hanno fatto impraticchire nelle stazioni di grossa potenza. La 380/1, la 310... tutta roba militare, rice e trasmittente.

D. Cosa avvenne nella ritirata?

R. C'era della puzza di tradimento, se lo vogliamo chiamare tradimento, quando il



colonnello Bongiorno ha voluto che trasmettessi su una frequenza che non era la nostra. Io me ne sono lavato le mani: ho chiamato il tenente che mi ha detto: «Faccia, faccia.» Ho fatto, c'era poi il marconista... Ma una volta mi è capitato. La seconda volta che me ne sono accorto, dall'aeroporto di Biserta, su un sei motori tedesco, con la stazione radio, una 380, volando a pelo d'acqua, con aerei americani, che ci giravano sopra, fino a Castelvetro. In Sicilia, ci hanno mandato a Sciacca, a tirare fuori i cadaveri dopo un bombardamento. Poi ci volevano mandare a Lampedusa e Pantelleria; ci siamo fatti un po' valere e siamo andati da un capitano di nome Giarratana e glielo abbiamo detto: «Cosa ci andiamo a fare? Ormai...» Allora ci ha mandato a tirare fuori i cadaveri. Di lì, siamo partiti e siamo andati a Piazza Armerina, in una palazzina, si doveva fare il comando. Avevamo fatto scavi e fatto passare i cavi: hanno telefonato da Gela, che la stazione radio era scassata e allora siamo partiti io e altri due. Siamo andati per il 10 di luglio, me lo ricordo. Come siamo arrivati al mattino alle nove, siamo andati a cambiare l'apparecchio radio. Quella vecchia me l'ha fatta cadere uno spostamento d'aria: hanno cominciato a bombardare Gela e hanno fatto lo sbarco. Lei non se lo può immaginare, ma quando è scoppiata la prima, dev'essere scoppiata sugli scogli, ha fatto una botta, uno spostamento d'aria che ho detto: «Ma qui crolla tutto!» Pianta tutto, dattela a gambe... Poi sono sbarcati, hanno cominciato ad avanzare. Noi da Palermo, a piedi...

D. Avevate ripiegato da Gela a Palermo?

R. Ci eravamo fermati a Piazza Armerina, a distruggere tutto quello che avevamo fatto. Di corsa, dicevo, siamo andati a Patti; poi sono ritornato a prendermi la stazione radio, a Palermo. Hanno bombardato la stazione radio è andata. Assieme ad un certo Giannini, di Bergamo mi pare, per ritornare a Patti siamo andati sulla ferrovia; abbiamo preso sa uno di quei macinini a quattro ruote che, pompando, si cammina. Siamo arrivati a Patti. Da lì sono ritornato nuovamente con una macchina a Bagheria e quando siamo arrivati là ormai era sparito tutto. Che l'avessero rubata, la stazione e i materiali radio, siamo ritornati a piedi. A Patti, due passi! Da Patti gli americani cominciavano ad avanzare un pochettino troppo e siamo andati su un colle, sopra Messina. Dopo uno o due giorni, a ferragosto, ci siamo imbarcati sullo Scilla. Perché c'era rimasto solamente quello. Quando siamo arrivati a quattrocento metri da Villa San Giovanni, dal faro si imbarcavano i tedeschi e lì picchiavano, i Super Air Cobra. Mentre dalla marittima, noi. Tre Super Air Cobra, ci hanno affondati. Poi sono venuti a tirarci su i pescatori di Melito, siamo ritornati seguendo la ferrovia a Villa San Giovanni per potere tornare in su, ma c'era un miscuglio di tutti quanti, c'era qualcuno della Folgore, qualcuno dei semoventi, c'eravamo noi. Ci hanno messi insieme e c'era un capitano, non mi ricordo il nome, che mi ha puntato la rivoltella perché l'ho mandato a dare via l'organo. Pianino pianino, verso l'Aspromonte, la Sila, chiedendo: «I tedeschi, dove sono? Gli americani, ci sono?» Siamo arrivati a Foggia. Due passi!

D. Avete evitato anche i tedeschi?

R. Sì, sì. Da Foggia, in treno e poi siamo arrivati a Verona. A Verona ci siamo arrivati l'8 settembre, alle dieci di sera. C'erano le ronde, ci dicevano: «Bisogna entrare in caserma!» Noi, in Sicilia, a Bronte, a Paternò, avevamo già fatto a botte con i tedeschi, ci siamo sparati contro, andare in caserma ci dispiaceva un po' troppo. Allora c'erano quei sette o otto della Folgore che avevano il parabellum americano e dove l'avessero preso non lo so. E poi avevano bombe al plastico. Loro si facevano avanti e le ronde smammavano.

D. Sapevate dell'armistizio?

R. Eh, dell'armistizio appena arrivati a Verona! Armistizio! E i tedeschi?

D. Questi scontri di Bronte e di Paternò, com'erano avvenuti?

R. Volevano pigliarci i mezzi e noi non li abbiamo voluti cedere. Loro, in macchina, sui nostri mezzi e noi a piedi? E lì botte! Tanto più che su un camion, un Lancia 3 RO (che porca l'oca, metterli in moto!) c'era fissa una specie di stazione radio, l'avevamo messa su noi, quando eravamo a Piazza Armerina. Noi volevamo sapere un po' al mondo quello che si diceva. Non ci siamo voluti andare e siamo andati fuori Verona. Mia madre, è di Badia Polesine. Ho detto: «Faccio Verona, Legnago, Badia.»

D. Vi eravate subito sbandati?